

Policlastia – Una tipologia semiotica

MASSIMO LEONE*

Policlasm – A semiotic typology.

English abstract: If cities are conceived of as texts, can their meaning be thought of as something that may be totally erased? On the one hand, many civilizations have elaborated strategies for the annihilation of urban meaning; on the other hand, several cultures have shaped an imagery of total urban destruction. The purpose of cultural semiotics is therefore to analyze the structure of both these series of texts, in order to bring about a typology of “policlasm”: as probably nothing better than the study of iconoclasm reveals the main issues in the Christian conception of images, so probably nothing better than the study of “policlasm” reveals the cultural attitude of civilizations toward the idea of the city. Four semiotic types of policlasm are singled out. Two of them embody an internal point of view on the annihilation of urban meaning: the “catastrophic prophecy” (prediction of a destroyed city) and the “survivor’s report” (commemoration of a destroyed city). Two types of policlasm, on the opposite, embody an external point of view on the city: the “epopee of annihilation” (point of view of the conqueror) and the “apologue of the nomad” (point of view of the rejected ones). These four types of policlasm are exemplified with reference to texts from various civilizations. Such texts are semiotically analyzed in order to show what policlasm reveals on some essential features of urban meaning.

Key-words: city, meaning, destruction, catastrophes, cultural semiotics.

1. Cancellazione del senso urbano e policlastia

Se si concepisce la città come un testo, passibile di continue scritte e riscritte, allora è lecito chiedersi se questo testo possa essere cancellato, e in che modo. Non si allude, qui, a cancellature parziali; frammenti più o meno ampi del senso urbano scompaiono nel nulla quotidianamente, senza lasciare di sé traccia alcuna, attraverso processi che sono familiari ai più e facilmente descrivibili. In primo luogo, si

* Università di Torino.

abradono porzioni della superficie testuale della città: si distruggono edifici, si ostruiscono piazze, si rimuovono statue, targhe o lapidi, si cancellano graffiti, si cambiano i nomi delle strade o finanche quello della città intera. In secondo luogo, si obliano alcuni percorsi di senso possibili all'interno del testo urbano: si cambia il senso di marcia delle strade, si ridisegnano le piste ciclabili, si eliminano o si costruiscono marciapiedi. Infine, ed è questa forse la forma più efficace di cancellazione della città, dimenticano i cittadini, oppure muoiono, e con essi muore il ricordo di un mercato rionale, del nome di un negoziante, di cortili dedicati ai giochi dei bambini: scampoli di senso urbano che spesso svaniscono senza che alcuno li abbia trascritti su un supporto più durevole del corpo di una o due generazioni.

Tuttavia, interrogarsi su questi fenomeni di sgretolamento del senso urbano è forse meno interessante del confrontarsi con una questione teorica più ardita: è possibile cancellare una città nella sua interezza, senza che di essa permanga senso alcuno? In modo che il testo che costituisce una città sia disfatto come si disfano le maglie di un tessuto? In altri termini, esiste una *ars oblivionalis* della città, e come si configura? Ovviamente, tale questione non può essere affrontata dal punto di vista storico: se una qualche civiltà ha sviluppato un'efficace strategia di cancellazione del testo urbano, tale strategia non deve aver lasciato, per definizione, traccia alcuna. Più pertinente, invece, risulta l'approccio di una semiotica delle culture, secondo il quale la questione di cui sopra andrebbe riformulata come segue: da un lato, molte civiltà hanno messo a punto delle pratiche di annientamento del senso urbano; ciò che interessa non è tanto chiedersi quando e come siano state applicate, e con quale efficacia, bensì che cosa tali pratiche significhino rispetto alle civiltà che le hanno elaborate, e soprattutto rispetto alla concezione del senso urbano caratteristica di queste civiltà. Dall'altro lato, molte culture hanno dato forma a un immaginario della distruzione urbana, elaborando narrazioni in cui una o più città vengono radicalmente cancellate dalla storia. Anche in questo caso, il punto di vista della semiotica delle culture spinge a chiedersi cosa riveli della concezione del senso urbano di una civiltà l'analisi dei testi in cui essa ha immaginato l'annientamento di questo senso. In altre parole, come non vi è forse nulla che meglio riveli la concezione delle immagini nel Cristianesimo dello studio dell'iconoclastia, così non vi è for-

se nulla che offra un punto di vista più efficace sul senso urbano di una cultura dell'analisi della sua "policlastia", dei suoi atteggiamenti culturali rispetto all'idea di cancellare la città.

Una semiotica della policlastia deve fare i conti con un corpus sterminato: si può dire che l'idea di cancellare il senso urbano nasca quasi contemporaneamente all'idea di città e che ogni cultura abbia elaborato pratiche e racconti di annientamento del testo cittadino. In prima istanza, dunque, ci si dovrà limitare a disegnare delle tipologie generali, che la semiotica delle culture, al contrario delle discipline filologiche, non concepisce come diacronicamente legate a una collocazione nella storia bensì come sincronicamente, antropologicamente connesse con una struttura significante. Naturalmente i due approcci non sono che due facce della stessa medaglia.

2. Un tentativo di tipologia testuale

Secondo la classica impostazione lotmaniana (Lotman, Uspenskij, 1971), si possono distinguere, in primo luogo, due macrocategorie di testi: da una parte, quelli che incarnano un punto di vista dall'interno della città verso il suo esterno; dall'altra parte, quelli che, al contrario, esprimono una prospettiva diametralmente opposta, dall'esterno della città verso il suo interno. Naturalmente, qui i termini "interno" ed "esterno" non devono essere intesi come riferimenti a caratteristiche geografiche o urbanistiche, ma come etichette metalinguistiche, che identificano un atteggiamento prevalente nei confronti del senso della città e della sua distruzione. I testi di entrambe le categorie, infatti, rappresentano lo stesso processo: il disfarsi, più o meno rapido, della coerenza semiotica che tiene insieme una città; tuttavia, nel primo caso questo disfacimento è osservato dall'interno stesso del testo urbano, mentre nel secondo è rappresentato da uno sguardo che si colloca al di fuori di questa coerenza semiotica.

Per quanto riguarda la prima macro-categoria — dall'interno all'esterno —, ad essa appartengono, caratteristicamente, due tipi di testi: li si potrebbe denominare "profezia catastrofica" e "resoconto del sopravvissuto".

3. La profezia catastrofica

Solitamente, la profezia catastrofica ha come oggetto una città storica, in cui processi di scrittura e riscrittura mutano continuamente il senso urbano senza però stravolgerlo, ma mantenendo un equilibrio intorno a una certa forma; ebbene, la profezia catastrofica immagina una serie di eventi o processi a seguito dei quali questa forma, osservata e rappresentata dal suo interno, viene annichilita in modo più o meno repentino. Non è necessario molto acume per capire che, analizzando le profezie catastrofiche prodotte da una certa cultura, si possono desumere quali siano i fenomeni socio-semiotici che essa considera come una minaccia per l'equilibrio del senso cittadino. Per fare un esempio, in *Ecology of Fear*, Mike Davis ha analizzato centotrentotto tra film e romanzi che, dal 1909 al 1996, hanno messo in scena la distruzione di Los Angeles (Davis, 1998). Tra il 1900 e il 1940, in particolare, l'elemento che domina queste narrazioni è la presenza di un'orda di invasori che stravolge rapidamente il senso della città fino a cancellarlo. Non è dunque difficile ritrovare in queste "escatologie urbane" un'espressione angosciata dei *wasp* californiani di fronte alle massicce ondate migratorie della prima metà del Novecento.

Già nel 1880 Pierton Dooner in *Last Days of the Republic* descriveva una San Francisco assediata dai *coolies* cinesi, attirati dai plutocrati locali al fine di abbassare i salari degli operai bianchi (Dooner, 1880). Nel romanzo di Dooner la ribellione di questi ultimi dà luogo a una guerra civile che distrugge le città statunitensi fino a quando i cinesi, più inclini al sacrificio di sé, non innalzano la bandiera del celeste impero sulle rovine di Washington e cancellano persino il nome degli Stati Uniti dagli archivi nazionali (*ibidem*, p. 257).

Gli anni Ottanta dell'Ottocento videro proliferare romanzi analoghi nelle librerie californiane, per esempio quello pubblicato da Robert Wolter nel 1882, e intitolato, senza mezzi termini, *A Short and Truthful History of the Taking of Oregon and California by the Chinese in the Year A.D. 1899* (Wolter, 1882). Più o meno negli stessi anni, la costa est degli Stati Uniti produceva analoghe profezie catastrofiche: permaneva l'idea di una città annientata dagli invasori stranieri, ma cambiava l'identità di questi ultimi: in *The End of New York*, pubblicato da Benjamin Park nel 1881, Manhattan è rasa al suolo da

un'orda di Spagnoli che, dall'alto di alcune mongolfiere, rovesciano dabbasso enormi bidoni di nitroglicerina (Park, 1881); in *Last American*, dato alle stampe da John Ames Mitchell nel 1889, New York è annichilita da un'orda di irlandesi, tanto che una ricognizione persiana nel 2951 scopre le poche tracce rimaste di questo annientamento: ovviamente, i rottami arrugginiti della Statua della Libertà e un ultimo americano superstite, che i Persiani uccidono per poi esporne il cranio in un museo di Teheran (Mitchell, 1889). Ma nei romanzi di questo periodo non mancano neppure personaggi come l'orco Caesar Lomellini, di inequivocabile ascendenza, che in *Caesar's Column*, pubblicato da Ignatius Donnelly nel 1890, inaffia con gas velenosi i quartieri borghesi di New York e utilizza i 250.000 cadaveri delle vittime per innalzare sulle macerie della città una gigantesca colonna inneggiante «alla morte e alla sepoltura della civiltà moderna» (Donnelly, 1890)¹.

4. Il resoconto del sopravvissuto

Se la profezia catastrofica enuncia in un tempo futuro la cancellazione di una città presente, configurandosi, dunque, come racconto immaginario, il resoconto del sopravvissuto enuncia in un tempo passato, o in un presente storico, la cancellazione di una città passata o, per meglio dire, il tentativo di questa cancellazione. Il resoconto del sopravvissuto, infatti, costituisce la prova schiacciante che l'annientamento del senso di un testo urbano non è riuscito, proprio perché questo senso è ricreato, rivive e si riproduce nella memoria di chi è sfuggito al cataclisma, alla catastrofe, all'annichilimento. Anzi, sono forse proprio le città completamente distrutte, e ricostruite nel racconto dei pochi superstiti, quelle il cui senso viene trasfigurato in una forma imperitura, per non dire mitica. Da un certo punto di vista, il grandioso epos elaborato da Virgilio nel primo secolo a.C. ruota attorno a questo meccanismo, intorno al senso di una città distrutta che si trasfigura, grazie all'eroico superstite, in quello di una città presente. Ma non mancano episodi storici analoghi, ancorché meno nobili, i quali rivelano un'altra caratteristica del resoconto del sopravvissuto;

¹ Sull'immaginario della distruzione di New York, cfr. Page, 2008.

come sostiene il comparatista Martin Harries nel suo recente libro *Forgetting Lot's Wife: On Destructive Spectatorship* (Harries, 2007), nel momento stesso in cui il discorso dei superstiti mitizza il senso di una città cancellata, la distruzione di questa diviene spettacolo agli occhi di coloro che si situano al di fuori della semiosfera urbana.

Un episodio curioso e significativo a questo riguardo è quello di Auguste Cyparis, meglio noto col nome d'arte di Ludger Sylbaris. Sul finire dell'Ottocento, la città di Saint-Pierre, nella Martinica, era soprannominata *le Petit Paris*, *le Paris des Isles*, *la Perle des Antilles*, o anche *la Venise tropicale* ed era la capitale economica e culturale di tutte le Antille. L'8 maggio 1902, l'eruzione di un vicino vulcano, la *Montagne Pelée*, distrusse interamente la città di Saint-Pierre e sterminò tutti i suoi abitanti, circa 30.000 persone. L'unico cittadino sopravvissuto fu, appunto, Cyparis, che all'epoca aveva 27 anni. La notte prima del cataclisma era stato arrestato a seguito di una rissa in un bar ed era stato poi rinchiuso in una cella d'isolamento murata, parzialmente sotterrata e a prova di bomba, probabilmente il luogo più sicuro della città. Quando quattro giorni dopo l'eruzione i primi soccorsi giunsero a Saint-Pierre, trovarono Cyparis nella cella, gravemente ustionato ma ancora in vita (Morgan, 2003).

La parte più interessante di questa storia è che, dopo essere fortunatamente scampato alla totale cancellazione di una città e dei suoi abitanti, Cyparis fu assunto dal circo Barnum & Bailey col nome d'arte di Ludger Sylbaris, primo afro-americano in uno staff di soli bianchi, e attraversò gli Stati Uniti in lungo e in largo proponendo lo spettacolo del proprio resoconto di sopravvissuto. Una pittoresca locandina dei primi del Novecento annunciava questa attrazione (Fig. 1).

Essa accompagnava una visualizzazione quasi hollywoodiana della catastrofe e del suo protagonista con la didascalia seguente: «*The Only Living Object That Survived in The 'SILENT CITY of DEATH' where 40,000 Human Beings Were Suffocated, Burned or Buried by One Belching Blast of Mont Pelée's Terrible Volcanic Eruption*». “*Silent city of death*”: la città silenziosa della morte; è questa figura, in cui l'isotopia di un testo urbano chiassoso e vitale si rovescia nel suo esatto contrario, che il resoconto del sopravvissuto tocca il suo apice: nulla rimane della città, fuorché la voce di chi ne racconta la totale cancellazione.

4.1. Una variante non verbale: le macerie

Vi sono poi circostanze, piuttosto numerose nella storia, in cui la narrazione di una città cancellata non s’incarna in un testo verbale, o in una rappresentazione visiva, bensì si esprime in quella particolare figura retorica di disintegrazione del testo urbano che sono le macerie. Non bisogna confondere queste ultime con le rovine; la distinzione semiotica fra questi due tipi di relitto urbano, fra i modi in cui essi significano l’annientamento della città, è infatti sottile ma fondamentale. I semiotici direbbero che tale distinzione si basa su un diverso livello di de-figurazione del testo urbano².

Di fronte a un’immagine dell’attuale Persepoli, per esempio, (Fig. 2) si parlerebbe senz’altro di rovine: la struttura urbanistico-architettonica dell’antica città persiana e il modo in cui essa è stata



Figura 1. Poster dell’“attrazione” Ludger Sylbaris.

² La letteratura sulle rovine è molto vasta; cfr. Böhn, Mielke, 2007; Bégin, Habib, 2007.

parzialmente “cancellata”, ma anche la vicinanza di questo testo urbano frammentario e silente a quello, attualmente integro e chiassoso, della moderna Shiraz, inducono lo spettatore a ricostruire, a partire da questo testo, non il racconto di una distruzione subitanea, di un’invasione repentina, di un cataclisma inaspettato, di un senso urbano improvvisamente annichilito, bensì il racconto di una disintegrazione dalla diversa aspettualità, di un graduale smorzarsi della vita nell’antica Persepoli dopo l’invasione di Alessandro e il declino degli Achemenidi, di un città morta di vecchiaia più che di morte violenta, di un senso urbano che, invece di scomparire, si trasferisce altrove, e comunque ancora aleggia, come una sorta di fantasma, sui piedistalli ricoperti di polvere e attorno alle colonne mozzate³. La predisposizione delle rovine a suscitare una valorizzazione estetica, fenomeno sul quale si sono spesi molti pensatori moderni e contemporanei, nasce forse proprio dal modo in cui questo testo urbano parzialmente cancellato racconta il suo stesso annientamento.

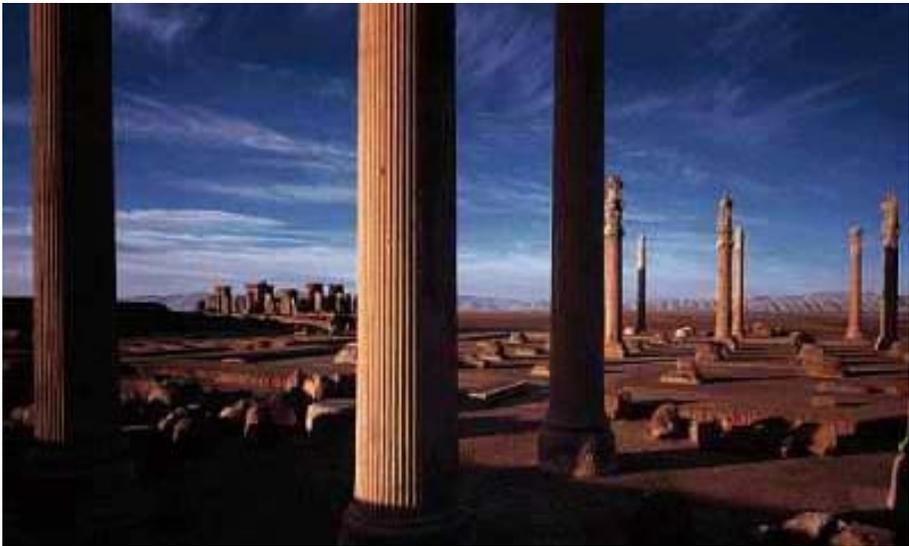


Figura 2. Le rovine di Persepoli.

³ Cfr. Augé, 2003.

Al contrario, le immagini di ciò che resta, per esempio, dei nove paesini francesi della Meuse distrutti nel 1916 durante la battaglia di Verdun, una delle più catastrofiche della Prima Guerra Mondiale, e mai più ricostruiti, propongono un tale livello di de–figurazione del testo urbano e suggeriscono una tale rapidità del suo annientamento che difficilmente potrebbero essere qualificati come “rovine”; ecco un’immagine di ciò che resta della scuola del paesino di Fleury–devant–Douaumont (Fig. 3).

E si consideri anche l’immagine seguente (Fig. 4).

In entrambi i casi, il testo del paesino è stato talmente de–figurato da non consentirne una lessicalizzazione, come direbbero i semiotici: un meta–testo verbale deve allora intervenire per far capire allo spettatore che si trova di fronte *au village détruit de Fleury–Devant–Douaumont*, o di fronte alla scuola del paesino. In tali casi, il termine “macerie” risulta forse più appropriato di quello di “rovine”, in quanto si riferisce a un testo urbano la cui tessitura è stata talmente disfatta,



Figura 3. Ciò che resta del villaggio di Fleury–Devant–Douaumont.

talmente slabbrata, che il testo non esprime più alcun senso autonomo ma può, tuttalpiù, con l'ausilio di un opportuno metatesto, narrare il racconto della propria distruzione e fungere, così, meno da memoria che da memento, meno da traccia nostalgica di un'umanità distrutta che da monito contro un'umanità distruttrice.

Non è certo un caso se, man mano che ci si approssima alla contemporaneità, le città cancellate assumono la facies di macerie, piuttosto che quella di rovine. Da un lato è cambiata la struttura urbanistico–architettonica delle città, dall'altro la tecnica ha messo a disposizione dell'uomo strumenti sempre più efficaci per la cancellazione dei testi urbani. Difficilmente i Macedoni di Alessandro Magno avrebbero potuto annientare Persepoli con la stessa efficacia evocata da Sebald, in pagine insuperabili, a proposito del bombardamento alleato di Dresda (Sebald, 1999). Nel passato, soltanto cataclismi naturali, come il celebre terremoto di Lisbona, erano in grado di azzerare le città, trasfor-



Figura 4. Ciò che resta della scuola del villaggio.

mandole in macerie ma anche in materia di ben note riflessioni filosofiche sui destini dell'umanità⁴.

Tanto le profezie catastrofiche quanto i resoconti del sopravvissuto, siano essi il macabro spettacolo di Ludger Sylbaris o le *lacrimæ rerum* di Verdun, condividono ciò che i semiotici definirebbero una comune assiologia valoriale, nonché una simile patemizzazione: entrambi i tipi di testi, infatti, proiettano una sorta di euforia sulla città prima della sua cancellazione e attribuiscono, invece, una coloritura disforica agli anti-soggetto che ne disintegrano l'armonia e il senso, siano essi una popolazione aliena, un cataclisma improvviso o la potenza distruttiva della macchina bellica.

Come si è detto, però, l'annientamento del senso di un testo urbano può essere anche osservato e rappresentato secondo una prospettiva diametralmente opposta, che in un certo senso parteggi a favore dell'attante distruttore contro la città distrutta. Al pari della prima macro-categoria, quella che comprendeva profezie catastrofiche e resoconti del sopravvissuto, anche questa seconda può essere articolata in diversi tipi di testi; due sembrano meritare una particolare attenzione; li si potrebbe denominare "epopea di annichilimento" e "apologo del nomade".

5. L'epopea di annichilimento

Le epopee di annichilimento comprendono tutti quei testi, ma anche tutte quelle pratiche, che un popolo conquistatore enuncia al fine di rappresentare l'azzeramento di un testo urbano, la completa cancellazione del suo senso. La cultura dell'antica Roma, per esempio, che aveva messo a punto una serie di pratiche rituali molto precise per istituire il senso di una nuova città, simmetricamente ne prevedeva pure alcune altrettanto codificate per destituire il senso di una città conquistata. Come scrive Rykwert, infatti, «al condottiero vittorioso non bastava radere al suolo o dare alle fiamme la città conquistata: doveva anche distruggerla ritualmente, privandola della sua qualità istituzio-

⁴ Cfr. Dupuy, 2002; Virilio, 2005.

nale» (Rykwert, 1976 [1981]: 68). Nei *Carmina* di Orazio⁵ si trova un riferimento poetico che indica quale fosse lo strumento simbolico di tale destituzione del senso urbano: nel sedicesimo componimento del primo libro dei *Carmina*, la *palinodia ad amatam puellam*, si legge:

*irae Thyesten exitio gravi
stravere et altis urbibus ultimae
stetere causae, cur perirent
funditus inprimeretque muris
hostile aratrum exercitus insolens*⁶.

È l'ira che spesso fa sì che le città antiche muoiano dalle fondamenta [“*funditus*”], e spinge l'esercito tracotante ad affondare l'aratro ostile ove sorgevano le mura [“*hostile aratrum exercitus insolens*”].

Ancora più esplicito è il grammatico Servio⁷, il quale nel commentare il quarto libro dell'Eneide scrive quanto segue:

*arandum videtur illud attingere moris antiqui, quod cum conderetur nova civitas, tauro et vacca, ita ut vacca esset interior, a magistratu muri designarentur. Nam ideo ad exaugurandas vel diruendas civitates aratrum adhibitum, ut eodem ritu, quo conditae, subvertantur*⁸.

Se nella cultura romana l'aratro era uno strumento simbolico fondamentale al fine di in–augurare una città, di tracciare la matrice profonda del suo senso, questo stesso strumento risultava altrettanto indispensabile per l'ex–augurazione della città, per la cancellazione radicale della sua esistenza. La logica che conduceva all'emergere di un senso urbano dalla nuda terra era allora sovvertita (“*subvertantur*”) al fine di significare lo sprofondare di questo stesso senso nel nulla.

Sempre in un commento all'Eneide, Macrobio⁹ descrive un'altra pratica che i Romani avrebbero seguito in vista dell'annientamento di

⁵ Venosa, 65 a.C. – Roma, 27 a.C.

⁶ Il testo latino è tratto da Quinto Orazio Flacco, *Odes and Epodes*, a cura di P. Shorey e G.J. Laing, Benj. H. Sanborn & Co, Chicago 1919: I, 16: 17–21.

⁷ Servio Mario Onorato, fine del quarto secolo.

⁸ Il testo latino è tratto da Mauro Servio Onorato, *In Vergilii carmina comentarii. Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, a cura di G. Thilo e H. Hagen, B. G. Teubner, Lipsia, 1881: IV, 212.

⁹ Quarto–quinto secolo d.C.

una città; nell'undicesimo paragrafo del terzo libro dei *Saturnalia* l'enciclopedico autore riporta per esteso, come esempio, il testo che Scipione avrebbe enunciato prima della distruzione di Cartagine:

SI DEUS SI DEA EST CUI POPULUS CIVITASQUE CARTHAGINIENSIS EST IN TUTELA, TEQUE MAXIME, ILLE QUI URBIS HUIUS POPULIQUE TUTELAM RECEPISTI, PRECOR VENERORQUE VENIAMQUE A VOBIS PETO UT VOS POPULUM CIVITATEMQUE CARTHAGINIENSEM DESERATIS, LOCA TEMPLA SACRA URBEMQUE EORUM RELINQUATIS ABSQUE HIS ABEATIS, EIQUE POPULO CIVITATI METUM FORMIDINEM OBLIVIONEM INICIATIS, PRODITIQUE ROMAM AD ME MEOSQUE VENIATIS, NOSTRAQUE VOBIS LOCA TEMPLA SACRA URBS ACCEPTIOR PROBATIORQUE SIT, MIHIQUE POPULOQUE ROMANO MILITIBUSQUE MEIS PRAEPOSITI SITIS UT SCIAMUS INTELLIGAMUSQUE. SI ITA FECERITIS, VOVEO VOBIS TEMPLA LUDOSQUE FACTURUM¹⁰.

Il testo è lungo ma la sostanza è semplice: che tu sia un dio o una dea, che tutela Cartagine, noi Romani, che vogliamo distruggerla, ti preghiamo di lasciare i templi, le case e gli altri luoghi di questa città e di venire a Roma, dove troverai templi, case e altri luoghi sacri più gradevoli. Se accetti la nostra proposta, ti promettiamo di costruirti nuovi templi a Roma. Questa invocazione esprimeva l'idea che il senso della città emergesse dal legame con un sacro che non era possibile estirpare, neppure attraverso il rituale ex-augurale dell'aratro. Tuttalpiù, era possibile operare ritualmente per un'evacuazione di questo sacro, per un suo spostamento verso Roma.

Alcune delle pratiche di policlastia appena descritte appartengono a un'epopea di conquista peculiarmente romana, mentre altre sembrano caratterizzarsi per una maggiore transculturalità. Appiano¹¹, per esempio, proprio nel descrivere l'annientamento di Cartagine, nell'ottavo libro della *Storia romana* racconta che, dopo che la città fu rasa al

¹⁰ Testo latino da Ambrosius Theodosius Macrobius, *Saturnalia*, a cura di L. von Jan, Gottfried Bass, Quedlinburg e Lipzia, 1852: III, 11.

¹¹ Alessandria D'Egitto, 95–165.

suolo, imprecazioni furono indirizzate a chiunque avesse tentato di ricostruirla (Fig. 5¹²).

Analogamente Strabone¹³ nel tredicesimo libro della *Geografia*, riferisce che Agamennone, al pari di Creso dopo la distruzione di Sirenê, scagliò una maledizione contro ogni potenziale ricostruttore di Troia (Fig. 6)¹⁴.

In molti casi, infatti, l'annientamento della città prevede che se ne cancelli non solo ogni traccia del passato e ogni senso presente, ma anche che se ne scongiuri attraverso maledizioni rituali il potenziale riemergere futuro. Pratiche di questo genere si trovano sostanzialmente in tutto il mondo antico. Per esempio, in un testo in ittita arcaico del 1300 a.C. Anitta, figlio di Pithana, re di Kuššara¹⁵, riporta la maledi-

CXXXV. 638 Οὕτω μὲν οἱ Ῥωμαῖοι διενυκτέρευ-
σαν, ἅμα δ' ἡμέρα θυσίαι τε καὶ πομπαὶ τοῖς θεοῖς ἐγίγ-
νοντο κατὰ φυλὴν καὶ ἀγῶνες ἐπὶ τούτοις καὶ θέαι
ποικίλαι. 639 Δέκα δὲ σφῶν αὐτῶν ἡ βουλή τοὺς
ἀρίστους ἔπεμπε διαθησομένους Λιδύην μετὰ Σκιπίων-
νος ἐς τὸ Ῥωμαίων συμφέρον· Οἱ Καρχηδόνος μὲν εἶ τι
περίλοιπον ἔτι ἦν, ἔκριναν κατασκάψαι Σκιπίωνα καὶ
οἰκεῖν αὐτὴν ἀπέειπον ἅπασιν καὶ ἐπηράσαντο, μάλιστα
περὶ τῆς Βύρσης, εἴ τις οἰκήσειεν αὐτὴν ἢ τὰ καλού-
μενα Μέγαρα· ἐπιθαίνειν δ' οὐκ ἀπέειπον. 640 Ὅσοι
δὲ πόλεις συμμαχήκεσαν τοῖς πολεμίοις ἐπιμόνως,
ἔδοξε καθελεῖν ἀπάσας· καὶ ὅσοι Ῥωμαίοις βεβοηθήκε-
σαν χώραν ἔδωκαν ἐκάστη τῆς δορικτήτου, καὶ πρῶτον
μάλιστα Ἴτυκαίοις τὴν μέχρι Καρχηδόνος αὐτῆς καὶ
Ἰππῶνος ἐπὶ θάτερα. 641 Τοῖς δὲ λοιποῖς φόρον
ᾤρισαν ἐπὶ τῇ γῆ καὶ ἐπὶ τοῖς σώμασιν, ἀνδρὶ καὶ
γυναικὶ ὁμοίως. Καὶ στρατηγὸν ἐτήσιον αὐτοῖς ἐκ

Figura 5. Passo della *Storia romana* di Appiano.

¹² Testo greco da Appiano, *Storia romana*, a cura di P. Goukowsky, Les Belles Lettres, Parigi, 2001: VIII, 135, 639.

¹³ Amasya (attuale Turchia), 63/64 a.C. – 24 d.C.

¹⁴ Testo greco da Strabone, *Geografia*, a cura di S. Radt, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttinga, 2004: XIII, 1, 42.

¹⁵ Anatolia sud-orientale.

zione pronunciata dal padre dopo la conquista della città di Hattuša¹⁶: “chiunque diverrà re dopo di me e tornerà a fondare Hattuša di nuovo, possa la Tempesta che regna nei cieli colpirlo” “*ne-pi-sa-as* ^D*IŠKUR-as ha-az-zi-e-et-tu*” (Fig. 7)¹⁷.

28 Εικάζουσι δὲ τοὺς ὕστερον ἀνακτίσαι διανοουμένους οἰωνίσασθαι τὸν 42
τόπον ἐκεῖνον, εἴτε διὰ τὰς συμφορὰς εἴτε καὶ καταρασαμένου τοῦ Ἁγα-
μέμνονος κατὰ τι παλαιὸν ἔθος (καθάπερ καὶ ὁ Κροῖσος ἐξελὼν τὴν Σιδή-
νην, εἰς ἣν ὁ τύραννος κατέφυγε Γλαυκίας, ἀρὰς ἔθετο κατὰ τῶν τειχιού-
28 των πάλιν τὸν τόπον): ἐκεῖνον μὲν οὖν ἀποστήναι τοῦ χωρίου, ἔπειτα δὲ
τειχίσαι. πρῶτον μὲν οὖν Ἄστουπαιεῖς οἱ τὸ Ῥοίτειον κατασχόντες συν-
ῶφικισαν πρὸς τῷ Σιμόντι Πόλιον, ὃ νῦν καλεῖται Πόλισμα, οὐκ ἐν ἐνερκεῖ
τόπῳ· διὸ κατεσπάσθη ταχέως. ἐπὶ δὲ τῶν Λυδῶν ἡ νῦν ἐκτίσθη κατοικία
36 καὶ τὸ ἱερὸν· οὐ μὴν πόλις γε ἦν, ἀλλὰ πολλοῖς χρόνοις ὕστερον καὶ κατ'
ὀλίγον, ὡς εἴρηται (593, 19 sq.), τὴν αὖθρην ἔσχεν | (Ἑλλάδικος δὲ [FGF
Hist 4 F 25 b] χαριζόμενος τοῖς Ἰλιεῦσιν — οἷος ἐκεῖνου θυμός) — συν-
ηγορεῖ τὸ τὴν αὐτὴν εἶναι πόλιν τὴν νῦν τῇ τότε). τὴν δὲ χώραν ἀφανισ-
4 θείσης τῆς πόλεως οἱ τὸ Σίγειον καὶ τὸ Ῥοίτειον ἔχοντες διενειμάντο
καὶ τῶν ἄλλων ὡς ἕκαστοι τῶν πλησιοχώρων, ἀπέδοσαν (δ') ἀνοικισθείσης.
Πολυπίδοκον δὲ τὴν Ἰθὴν ἰδίως οἴονται λέγεσθαι (Hom. Θ 47 etc.) διὰ 43
τὸ πλῆθος τῶν ἐξ αὐτῆς ῥεόντων ποταμῶν καθ' ἃ μάλιστα ἡ Δαρδανικὴ ὑπο-
8 πέπτωκεν αὐτὴ μέχρι Σκήψεως καὶ τὰ περὶ Ἰλιον. ἔμπειρος δ' ὢν τῶν τόπων,

Figura 6. Passo della *Geografia* di Strabone.

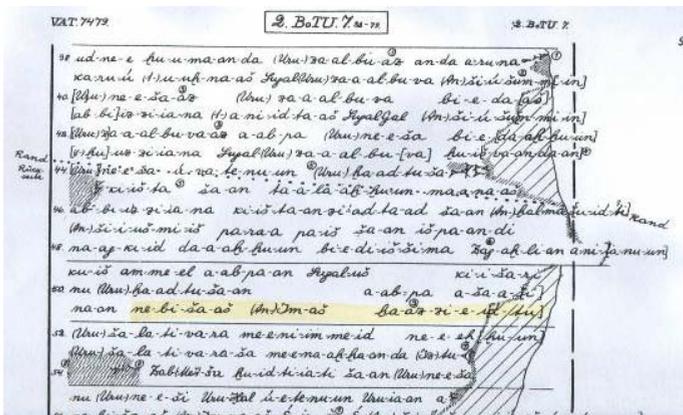


Figura 7. Passo della *Proclamazione di Anitta*.

¹⁶ Vicino all’odierna Boğazkale, Anatolia nord-orientale.

¹⁷ Trascrizione della proclamazione di Anitta dal cuneiforme ittita arcaico in E. Forrer (1969) *Geschichtliche texte aus Boghazköi*, Otto Zeller, Osnabrück, 9 (2.BoTU.7.: pp. 49–51). Traduzione italiana dell’autore a partire dalla versione tedesca di H. Otten (1951) *Zu den Anfängen der heititischen Geschichte*, “Mitteilungen der Deutschen orient-gesellschaft”, 83: 33–71.

Si ritrova un testo analogo nel libro di Giosué 6, 26, che riporta la maledizione scagliata da Giosué su Gerico dopo averla distrutta (Fig. 8).

Maledetto davanti al Signore l'uomo che si alzerà e ricostruirà questa città di Gerico! Sul suo primogenito ne getterà le fondamenta e sul figlio minore ne erigerà le porte¹⁸!

וישבֹעַ יהושֹעַ בעֵת ההיא לאמר
 ארור האישׁ לפֹנֵי יהוה אשר
 יקום ובִנֵּה את־העִיר הַזֹּאת
 את־יִרְיָחוֹ בִּבְכֹרוֹ יִסְדֵּנָה
 ובִּשְׁעֵירֹו יִצִּיב דלתיה.

Figura 8. Giosué, 6, 26.

Un'altra pratica che ricorre in molte epopee di conquista del mondo antico consiste nel fatto di seminare il terreno della città rasa al suolo, tipicamente con il sale, ma a volte anche con il crescione o con altre specie vegetali. Giudici 9, 45, per esempio, racconta che (Fig. 9):

Abimelech combatté contro la città tutto quel giorno, la prese e uccise il popolo che vi si trovava; quindi distrusse la città e la cosparsé di sale¹⁹.

ואבימלך זָלַחם בעִיר כל היום
 והוא וילכד את־העִיר ואת־העָם
 אשר־בה הרָג ויתֵן את־העִיר
 ויזְרֹעָה מלח.

Figura 9. Giudici, 9, 45.

¹⁸ Trad. TOB.

¹⁹ Trad. TOB.

Con la locuzione “e la cosparses di sale” la TOB italiana si rifà probabilmente al testo della vulgata “*ita ut sal in ea dispergeret*”, che però traduce metaforicamente l’originale ebraico “וַיִּזְרַע מֶלַח” [“*way-yzrā·éha mélach*”], reso più letteralmente dalla Settanta con la locuzione “ἔσπειρεν εἰς ἄλας”, “seminò di sale”. Perché dunque Abimelech seminò di sale le macerie della città distrutta? Le interpretazioni, ovviamente, sono numerose e disparate. Solo per menzionare le più recenti, Honeyman ritiene che il sale servisse ad essiccare il sangue dei vinti, al fine di scongiurarne la vendetta (Honeyman, 1953). Più convincente, però, la spiegazione di Gevirtz, il quale, grazie a un’attenta comparazione fra testi ittiti, canaaniti, greci e latini — che non vi è spazio qui per sintetizzare — conclude che tale semina serviva a consacrare a una divinità il terreno prima occupato dalla città distrutta (Gevirtz, 1963, p. 59).

6. L’apologo del nomade

L’annientamento del senso di un testo urbano è osservato e rappresentato dall’esterno non solo nelle epopee di conquista ma anche, come si è accennato, in testi e racconti che, pur posizionando il proprio punto di vista al di là dei confini della semiosfera urbana, non esprimono una logica di conquista bensì un diverso atteggiamento culturale verso la città, qui denominato “apologo del nomade”. La tradizione testuale creatasi attorno all’episodio biblico della distruzione di Sodoma è, a tal riguardo, esemplare. In questa circostanza non è possibile sviscerarla in tutte le sue articolazioni. È opportuno, però, ricordare il modo in cui Agostino, nel sedicesimo libro della *Città di Dio*, interpreta questo episodio:

Dopo questa promessa e dopo che Lot era stato fatto uscire da Sodoma tutto il territorio della città depravata fu incendiato da una pioggia di fuoco che veniva dal cielo, perché in essa gli atti carnali fra maschi aveva introdotto un costume più accreditato della liceità di quegli atti che le norme morali consentono²⁰.

²⁰ “Post hanc promissionem liberato de Sodomis Loth et veniente igneo imbre de caelo tota illa regio impiae civitatis in cinerem versa est, ubi stupra in masculos in tantam consuetudinem

Agostino non fu il primo a spiegare la distruzione di Sodoma come castigo divino contro l'omosessualità maschile e le pratiche sessuali da essa diffuse nella città. Già nel Testamento di Levi, infatti, opera pseudo-epigrafica redatta nella sua forma finale nel secondo secolo a.C., la tradizione di Sodoma e Gomorra è usata esplicitamente per condannare le relazioni sessuali d'Israele, sebbene non vi si faccia distinzione fra libertinismo e omosessualità (TLevi 14:1 – 15:4). D'altra parte, è comunque a partire da Agostino che l'equazione fra annientamento di Sodoma e omosessualità si radica in profondità nella tradizione biblica, perlomeno in quella cristiana. Tuttavia, rileggendo i passi della Bibbia che raccontano la visita dei tre uomini ad Abramo, la sue domande su Sodoma, la maledizione di Dio sulla città, il modo in cui Abramo ne testimonia la distruzione, l'episodio di Lot e le figlie e gli sviluppi successivi di questa concatenazione narrativa (Genesi 18–19), ma soprattutto leggendo le interpretazioni di tale concatenazione nella letteratura ebraica antica, vi si può cogliere un'isotopia testuale trascurata da Agostino, una linea semantica che James Alfred Loader ha efficacemente descritto come “*an anti-urban tendency in the story*” (Loader, 1990, p. 38). Non vi è forse testo che la esprima meglio di un passo del primo libro delle *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe²¹ (Fig. 10)²²...

11. 1 (194) Ἐπὶ δὴ τοῦτον τὸν καιρὸν οἱ Σοδομίται πλού-
 τω¹¹ καὶ μεγέθει χρημάτων ὑπερφρονούντες εἰς τε ἀνθρώπους
 ἦσαν ὑβρισταὶ καὶ πρὸς τὸ θεῖον ἀσεβεῖς, ὡς μηκέτι μεμνήσθαι
 τῶν παρ' αὐτοῦ γενομένων ὠφελειῶν, εἶναι τε μισόξενοι καὶ τὰς
 πρὸς ἀλλήλους¹² ὀμλίας ἐκτρέπεσθαι. (195) χαλεπήνας οὖν ἐπὶ
 τούτοις ὁ θεὸς ἔγνω τιμωρῆσασθαι τῆς ὑπερηφανίας αὐτοῦς καὶ
 *τὴν τε πόλιν¹³ αὐτῶν¹⁴ καταστρέψασθαι¹⁵ καὶ τὴν χώραν οὕτως
 ἀφανίσαι, ὡς μήτε φυτὸν ἔτι μήτε καρπὸν ἕτερον ἔξ αὐτῆς ἀναδο-
 θῆναι.

Figura 10. Passo da *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe.

convaluerant, quantam leges solent aliorum factorum praebere licentiam”. Testo latino dell’edizione maurina confrontato con il Corpus Christianorum e traduzione a cura di D. Gentili, Città Nuova Editrice, Roma, 1988: 528–529 [XV: 30].

²¹ 37–100.

²² Testo greco da Flavius Josephus, *Les Antiquités juives*, edizione del testo originale e traduzione francese a cura di É. Nodet, Cerf, Parigi, 2005: 11.1 (194).

...la città di Sodoma fu annientata da una pioggia di fuoco perché i suoi abitanti odiavano gli stranieri e ne abusavano sessualmente. Il trattato *Sanhedrin*, quarto dei dieci che compongono l'ordine *Nezikin*, sezione del Talmud babilonese²³, è ancora più esplicito nell'affermare che:

Gli uomini di Sodoma erano esaltati a causa della bontà sovrabbondante del Signore. [...] Essi dicevano: siccome la nostra terra ci fornisce pane a sufficienza, perché dovremmo lasciare entrare viaggiatori che vengono solo per diminuire il nostro denaro? Che la nostra terra dimentichi che esiste un piede di straniero²⁴.

In sintesi, secondo la maggior parte dei testi della letteratura ebraica antica, la distruzione di Sodoma, e l'annientamento di tutti i Sodomititi, avvenne non a causa della loro omosessualità, bensì a causa di un atteggiamento che, con un termine ideato da Lazarsfeld e Merton nel 1954 e ora nuovamente in voga nel dibattito intellettuale anglofono, si potrebbe denominare omofilia (Lazarsfeld, Merton, 1954): un eccessivo amore per sé stessi e per i propri simili, e la conseguente incapacità di ospitare il viaggiatore, di accogliere il nomade, di aprire al diverso i confini della semiosfera urbana e del suo senso²⁵.

Dopo questa scorribanda fra i secoli e le culture, sia lecito concludere col monito che le civiltà del passato sembrano trasmetterci: non sono soltanto le invasioni di orde aliene che distruggono il senso di una città, o i cataclismi improvvisi, timori ben presenti nell'immaginario contemporaneo. Il senso di un testo urbano si cancella anche per mancanza di ospitalità, quando una città si ripiega su sé stessa e, come l'antica Sodoma, non riesce a onorare la sacralità di un senso sconosciuto e innovatore.

²³ Trascritto intorno al V secolo dell'era cristiana.

²⁴ Traduzione italiana dell'autore da *The Babylonian Talmud*, trad. inglese a cura di M.L. Rodkinson, 20 voll., The Talmud Society, Boston: Nezekin, Sanhedrin, II parte (Haggada), vol. VIII (XVI): 357.

²⁵ Cfr. l'analoga interpretazione che della distruzione di Sodoma propone Michel Tournier in *Gaspar, Melchior et Baltazar*, Gallimard, Parigi, 1980.

Riferimenti bibliografici

- Augé M. (2003), *Temps en ruines*, Galilée, Parigi (trad. it. Serafini A., *Rovine e macerie – Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino).
- Begin R., Habib A. (a cura di) (2007), *Imaginaire des ruines*, numero monografico di “Protée – Revue internationale de théories et de pratiques sémiotiques”, 35.
- Böhn A., Mielke C. (a cura di) (2007), *Die zerstörte Stadt – Mediale Repräsentationen urbaner Räume von Troja bis SimCity*, Transcript, Bielefeld.
- Davis M. (1998), *Ecology of Fear – Los Angeles and the Imagination of Disaster*, Metropolitan Books, New York (trad. it. Carlotti G., *Geografie della paura – Los Angeles: l’immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli, Milano).
- Donnelly I. (1890), *Caesar’s Column – A Story of the Twentieth Century*, Schulte F.J. & Co., Chicago.
- Dooner P. (1880), *Last Days of the Republic*, Alta California Pub. House, San Francisco.
- Dupuy J.-P. (2002), *Pour un catastrophisme éclairé – Quand l’impossible est certain*, Seuil, Parigi.
- Gevirtz S. (1963), *Jericho and Shechem: A Religio-Literary Aspect of City Destruction*”, “Vetus Testamentum”, 13, 1: 52–62.
- Harries M. (2007), *Forgetting Lot’s Wife – On Destructive Spectatorship*, Fordham UP, New York.
- Honeyman A.M. (1953), *The salting of Schechem*, “Vetus Testamentum”, 3, 2: 192–195.
- Lazarsfeld P., Merton R.K. (1954), “Friendship as a Social Process: A Substantive and Methodological Analysis”, in Berger M., Abel T., Page C.H. (a cura di), *Freedom and Control in Modern Society*, Van Nostrand, New York: 18–66.
- Loader J.A. (1990), *A Tale of Two Cities – Sodom and Gomorrah in the Old Testament, early Jewish and early Christian Traditions*, J.H. Kok Publishing House, Kampen.
- Lotman J.M., Uspenskij B.A. (1971), *O semiotičeskom mehanizme kul’tury*, “Trudy po znakovym sistemam”, 5: 144–176 (trad. it. Faccani R., “Sul meccanismo semiotico della cultura”, in Lotman J.M., Uspenskij B.A., *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano: 39–68).
- Mitchell J.A. (1889), *The Last American – A Fragment from the Journal of Khan-Li, Prince of Dymph-Yoo-Chur and Admiral in the Persian Navy*, Frederick A. Stokes, New York.
- Morgan P. (2003), *Fire Mountain – How One Man Survived the World’s Worst Volcanic Disaster*, Londra, Bloomsbury.
- Page M. (2008), *The City’s End – Two Centuries of Fantasies, Fears, and Premonitions of New York’s Destruction*, Yale University Press, New Haven, CT.
- Park B. (1881), *The end of New York*, “Fiction Magazine”, 31 ottobre.
- Rykwert J. (1976), *The Idea of a Town*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. Scattone G., *L’idea di città – Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Einaudi, Torino 1981).

- Sebald W.G. (1999), *Luftkrieg und Literatur – mit einem Essay zu Alfred Andersch*. Monaco di Baviera: Hanser C. (trad. it. Vigliani A. , *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 2004).
- Virilio P. (2005), *L'Accident originel*, Galilée, Parigi.
- Wolter R. (1882), *A Short and Truthful History of the Taking of Oregon and California by the Chinese in the Year A.D. 1899*, A.L. Bancroft, San Francisco.